

La carità e i voti*

Condividiamo oggi qualche riflessione su ciò che è più caratteristico della nostra condizione di consacrati, che ci distingue maggiormente – insieme alla vita in comunità – dal resto del popolo di Dio: i 3 voti, che esprimono la nostra consacrazione radicale a Dio, il desiderio di seguire fino in fondo Cristo imitando il più possibile (“più da vicino”) il suo modo di vivere.

L’affermazione riassuntiva, la “tesi” che proverò ad illustrare è la seguente: *i voti sono originati dall’amore – sono sostenuti dall’amore – sono finalizzati all’amore.*

Il Vaticano II ci ha ricordato che la professione dei consigli evangelici nella vita religiosa è un atto che ci consacra a Dio con nuovo e speciale titolo, dopo la consacrazione che per ogni cristiano è già avvenuta nel battesimo. Noi ci consacrriamo, ma è più preciso dire che Dio ci consacra a sé, per un atto libero del suo amore per noi.

Sappiamo che l’amore-agape, nella duplice dimensione di amore a Dio e amore ai fratelli fino alla reciprocità, esprime, riassume, contiene tutta la volontà di Dio per il discepolo di Cristo: tutta la perfezione, “la legge e i profeti”, come Gesù stesso ha detto (e dunque anche le nostre “regole”, le Costituzioni...). Quindi l’amore-agape dovrà contenere in sé anche quell’espressione particolare dell’essere discepoli che è la vita secondo i consigli evangelici.

Considerati insieme i tre voti, possiamo già affermare che

- solo l’amore è all’origine della consacrazione,
- solo nell’amore troviamo forza e alimento per viverli in fedeltà,
- solo l’amore è il fine per cui ci impegniamo a praticare i voti.

Origine - Perché un giorno abbiamo deciso di entrare in una comunità religiosa e professiamo i tre voti? Perché abbiamo scoperto l’amore di Dio, ci siamo sentiti affascinati dal suo amore (“Mi hai sedotto, e io mi sono lasciato sedurre” - Ger 20, 7 e abbiamo deciso di rispondere all’amore di Dio scegliendo lui e amando i fratelli.

Sostegno – Chi ci dà la forza per praticarli, per restare fedeli anche quando costano fatica, anche quando si tratta di “prender su” la croce? L’amore a Dio rinnovato nel cuore, e anche l’amore fraterno nella comunità; altrimenti viene voglia di lasciare tutto e scappare.

Fine – E perché vivere osservando i voti? Per poter amare Dio con più radicalità, per assomigliare di più a Gesù e a Maria, per essere più pronti e liberi nell’amare tutti i prossimi.

Nota

Ricordare e capire lo stretto legame tra carità e voti aiuta ad evitare errori o eccessi: come la castità intesa come un privilegio riservato a pochi, che ci installa in uno “stato di perfezione” a prescindere da come viviamo – oppure che si trasforma in aridità del cuore e riduce i consacrati a “zitelle acide” che in realtà non amano

nessuno; povertà fine a se stessa, oppure ostentata – o che diventa il suo contrario, quando non possediamo nulla di proprio ma abbiamo tutto e siamo insensibili al grido dei poveri; oppure obbedienza servile, che è irresponsabilità e che apre la strada all'autoritarismo. Tutto questo fa scomparire l'amore che è la radice di tutto, ci rende insoddisfatti, ci fa scappare – e infine provoca l'insoddisfazione e la reazione di rifiuto del mondo.

Ma anche *presi singolarmente*, i voti li possiamo comprendere come causati – sostenuti – finalizzati all'amore.

La povertà e l'amore

Origine - Se analizziamo a fondo la radice della povertà, essa sta nell'amore, nella comunione: comunione dei beni materiali e dei beni spirituali. Scoperto il tesoro dell'amore di Dio, lasciamo tutto il resto: solo chi ha il cuore pieno di amore non si attacca ai beni. I beni materiali, lo dice la parola stessa, sono appunto "beni": qualcosa di positivo e desiderabile; solo se ho trovato qualcosa di maggior valore, lascio quello che vale meno. Ed è ancora per l'amore ai fratelli – a cominciare dai più prossimi, che sono quelli della nostra comunità, per arrivare poi a tutti – che mettiamo in comune i beni, perché l'amore scambievole ci spinge a dare tutto: se sono disposto a dare la vita (ed è questa la "misura" indicata, anzi richiesta da Gesù), che senso ha poi tenermi una cosa, un bene materiale? Entrando in comunità, mettiamo in comune ciò che abbiamo e ciò che siamo: e se lo doniamo non lo possediamo più, e quindi ci troviamo poveri.

La povertà non è anzitutto mortificazione, togliere o rinunciare a qualcosa: è conseguenza di amore. E poiché il nostro amore non si limita ai pochi della nostra comunità, e neppure soltanto all'Istituto nel suo insieme, ma vuole arrivare a tutti – perché il nostro obiettivo più alto è la fraternità universale, dove tutti si riconoscano figli dello stesso Padre e fratelli tra loro – nell'umanità ci sono così tanti poveri che condividendo i nostri beni con loro, alla fine ci troviamo poveri perché abbiamo donato, abbiamo condiviso.

Al di fuori di questo amore non ha senso la povertà, non ha valore davanti a Dio: non è più una beatitudine, diventa solo miseria.

Sostegno - Se uno dona tutto per amore – quello che ha e quello che è – è lui stesso amore, quindi cresce in lui la pienezza del suo essere, ed è anche meno attaccato ai beni e più libero di amare Dio come unico bene. Ed è esperienza di tanti che se si dà generosamente, arriva anche il centuplo, perché l'ha promesso Gesù (e Dio non si fa battere in generosità): se abbiamo lasciato tutto per lui e per il Regno (cioè per amore) ci dà cento volte tanto, arriva la Provvidenza. "Cercate prima il Regno dei cieli – che è vivere nell'amore scambievole, come nella Trinità – e tutte queste cose vi saranno dato in sovrappiù" (Mt 6, 33). E ricevendo possiamo dare e condividere ancora di più...

Fine – Infine la povertà è finalizzata all'amore, non solo perché staccandoci dal possesso dei beni amiamo di più Dio come unico bene, ma perché dando, cresce l'amore al prossimo: tra noi e con tutti, perché non ci sono più disuguaglianze, e si vive fra tutti come fratelli di un'unica famiglia, dove tutto è di tutti.

Quindi la povertà è originata, causata dall'amore a Dio e al prossimo, è sostenuta dall'amore, è finalizzata all'amore.

La castità e l'amore

Origine - Perché facciamo il voto di castità? Per un atto di amore a Colui che scegliamo come unico Sposo e per poter avere il cuore libero di amare tutti i fratelli e le sorelle che ci passeranno accanto nella vita. Maria è casta non perché "rinuncia" a qualcosa o a qualcuno, ma perché è tutta presa da Dio. Se c'è già un amore così grande nel cuore, gli amori umani sono ben poca cosa al confronto.

Chi fa voto di castità non rinuncia all'amore, ma sceglie l'Amore. Castità non è aridità del cuore ed esercizio eroico di rinunce e di atti ascetici: è avere il cuore pieno di amore di Dio e traboccare questo amore non in una creatura soltanto, ma in tutti i prossimi, amando le creature non per motivazioni umane e con attaccamento, ma come espressione del nostro amore a Dio, e vedendo in ogni prossimo un Gesù da amare, magari crocifisso, sofferente, privo di amore...

Questo amore ci dà un occhio soprannaturale, che ci fa vedere in ogni uomo un fratello / un altro Gesù e in ogni donna una sorella / un'altra Maria. Non da possedere, non da sfruttare... ma da amare gratuitamente e con le sfumature e le caratteristiche dell'amore di Dio in noi. "L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori" (Rom 5, 5) e noi lo "ri-versiamo" nel prossimo.

Sostegno - Il nostro cuore è fatto per amare: questo è il nostro DNA. Che significa: siamo fatti per amare ed essere amati. Senza l'amore non siamo felici, non cresciamo, non siamo noi stessi. Se non c'è l'amore soprannaturale con Dio e fra noi, che ci fa felici e ci riempie il cuore, è logico andare in cerca di riempire il cuore di altri attaccamenti, di altri amori. Perché non possiamo "fiorire" alla vita, essere felici, senza amore!

Quindi per mantenere la castità, per sostenerla, occorre avere il cuore pieno di amore. Poi prendono giusto valore anche i mezzi che la tradizione della Chiesa ci ha saggiamente raccomandato: la mortificazione, la preghiera, la discrezione, la prudenza... Ma tutto prende valore se sotto e prima e sopra c'è la carità, l'amore.

Gli scritti del nuovo Testamento ci raccontano che nelle prime comunità cristiane c'erano gravi difficoltà a mantenere la castità (a Gerusalemme come a Corinto). Dove trovavano la forza per restare fedeli, o per recuperarla quando l'avessero perduta? Nella comunità, nell'amore scambievole tra fratelli e sorelle nella fede.

Fine – E la castità è finalizzata all'amore. Restiamo vergini per mantenere il cuore libero da affetti terreni e riservarlo a Dio solo, per poter amare non solo una o poche creature di una nostra famiglia umana, ma tutti. Vergini dunque non per non amare nessuno, ma per amare di più!

Dunque anche la castità è causata, sostenuta e finalizzata all'amore, alla carità.

L'obbedienza e l'amore

Origine – Per sgombrare subito il campo da equivoci, occorre anzitutto ricordarci che con il voto di obbedienza noi ci impegniamo non a sottometterci alla volontà di un superiore, ma ad obbedire a Dio e alla sua volontà. Vogliamo cioè assomigliare a Gesù che, per amore al Padre, è stato a Lui obbediente (e fino all'estremo della morte in croce) e non ha cercato altro che la sua volontà, adeguando ad essa il suo volere e il suo agire. Anzi il suo rapporto di amore con Padre era tanto forte, che Gesù non desiderava fare nient'altro che quello che il Padre voleva, la sua volontà era una con quella del Padre (“Io faccio tutto quello che piace al Padre mio” – Gv 8,29). E anche quando umanamente ha sentito tutta la ripugnanza ad affrontare la terribile prova della passione e morte, che vedeva lucidamente davanti a sé, non ha esitato a scegliere il progetto di amore del Padre piuttosto che quello che lui avrebbe desiderato.

È dunque perché abbiamo scelto Gesù come nostro modello e ideale, per amore suo, che vogliamo imitarlo anche in questo aspetto della sua vita, nel suo essere obbediente. Dove poi troviamo la “mediazione” umana per comprendere qual è la volontà di Dio e obbedire ad essa (e non soltanto alle nostre inclinazioni, o ai nostri punti di vista), è nei superiori legittimamente preposti dalla Chiesa alle nostre comunità.

E anche l'amore ai fratelli è all'origine del nostro impegno di vivere in obbedienza: se Gesù ci chiede di amare tutti, fino addirittura i nemici, questo dovrà comprendere anche l'amore al superiore. Quindi l'origine prima dell'obbedienza è l'amore. L'esortazione “Siate sottomessi gli uni agli altri” (Ef 5, 21), che nel contesto della lettera di Paolo è riferita specificamente ai coniugi nella famiglia, la possiamo ben applicare a quella speciale famiglia che sono le nostre comunità. È l'amore reciproco tra fratelli, volontà suprema di Cristo per tutti i suoi seguaci, che ci spinge a “sottometterci” gli uni agli altri, perché regni tra noi l'amore, il rispetto vicendevole, e non l'anarchia.

Sostegno e fine – È a tutti evidente – e ognuno potrebbe raccontare le sue esperienze – che se non c'è l'amore fra i membri della comunità, e specificamente tra superiore e confratelli, la vita comune diventa un inferno, oppure una convivenza dove ognuno si adatta come può per “sopravvivere” ed essere molestato il meno possibile. Tutti noi infatti tendiamo – per inclinazione umana spontanea – a gestire la nostra autonomia, a far prevalere il nostro punto di vista, a cercare quello che ci gratifica di più, a stabilire ciò che riteniamo sia il meglio per noi. Non è spontaneo per nessuno farsi guidare da altri, sentirsi dire ciò che va fatto o no, accettare quello che un altro ha deciso e che magari mi piace di meno di quanto avrei voluto fare io.

Ed è qui allora che occorre la carità. Senza di essa non c'è obbedienza cristiana, ma sottomissione (da una parte) e autoritarismo (dall'altra). Tra superiore e suddito [NB: uso questi due termini a malincuore, in attesa di trovarne altri che esprimano meglio questo rapporto – sia “superiore” che “suddito” dovrebbero presto scomparire dal nostro linguaggio e anche dai testi giuridici della VC], occorre che si stabilisca una relazione di amore fraterno, reciproco, altrimenti sarà impossibile capire qual è la volontà di Dio in una data situazione. Se la prima volontà di Dio è che ci amiamo reciprocamente, al di fuori dell'amore non si è nella volontà di Dio e dunque non può esserci la luce né per esprimere la volontà di Dio da parte del superiore, né nell'accoglierla da parte del fratello.

Il fatto che l'obbedienza significhi che ci deve essere prima di tutto la carità tra superiore e suddito, porta una conseguenza molto importante, che mi ha sempre affascinato. Se c'è l'amore scambievole, si realizza la promessa di Gesù: “dove due o più sono riuniti nel mio nome (e il suo nome è “Amore”), io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 20): si stabilisce fra i due la presenza del Signore Risorto. E lui è la luce e farà capire ad entrambi qual è il maggior bene, per il singolo e per la comunità, che cosa Dio vuole.

In questo modo non esisterà più obbedienza cieca, passiva, perché “a chi mi ama mi manifesterò” (Gv 14, 21). Se il rapporto è di amore reciproco, il suddito è morto a se stesso e ama Gesù nel superiore; e il superiore è morto a se stesso e ama Gesù nel fratello, per questo cerca il suo bene, lo ascolta volentieri, per sentire le sue ragioni, la sua opinione, ed essere aiutato a capire cosa è meglio. Il fratello, che si sente amato e rispettato, esprime con libertà il suo parere, le sue obiezioni, ma senza attaccarsi a quello che lui vuole, ma nell'attitudine di aiutare il superiore a capire meglio, ad avere la luce per discernere cosa Dio vuole da entrambi. Anche il superiore deve fare la volontà di Dio: dall'amore del fratello gli viene la luce per capire lui stesso e poi esprimere cosa ritiene sia la volontà di Dio per l'altro.

Altro dunque che obbedienza passiva! L'obbedienza del suddito è attivissima: impegnato ad ascoltare e accogliere quanto il superiore gli chiede, non ha pace finché non ha detto fino in fondo il suo pensiero, per illuminare il superiore e aiutarlo – per amore – a capire meglio. Il suddito “perde” la sua idea non tacendo e tenendola per sé, ma donandola al superiore; e il superiore “perde” la sua idea non imponendola al fratello, ma comunicandola con rispetto e con tutte le informazioni utili: solo se entrambi “perdono” così la propria idea comunicandola, può uscire una “idea” superiore che è quella di Gesù, la volontà di Dio. Se l'amore reciproco è autentico, Gesù è in mezzo a loro e c'è lo Spirito Santo e lui fa capire, e allora per il superiore non sarà difficile esprimere quanto sta chiedendo, e il suddito obbedisce con prontezza e con gioia, perché sente che sta obbedendo non alla volontà del superiore (un uomo come lui!), ma a Dio.

Quindi anche in questo caso, l'obbedienza è causata e sostenuta dalla carità, ed è finalizzata alla carità, alla pienezza della carità scambievole che è la presenza del Risorto.

Domanda inevitabile: questo è l'ideale! Ma se non c'è l'amore reciproco fra i due, se il superiore è autoritario e non disposto al dialogo, ad ascoltare le mie ragioni... e se il suddito è chiuso a ogni proposta, rigido sulla propria opinione... ? Io credo che se non c'è la luce portata dalla presenza di Gesù fra i due, l'unica strada che rimane è proprio che il fratello obbedisca al superiore anche senza capire, anche senza essere d'accordo. Non è perciò la contestazione la strada; non è neppure la regola della democrazia (la maggioranza decide); non bastano le grandi chiacchierate attorno al tavolo, che con facilità possono diventare "chiacchiere" (cf papa Francesco). Non è neppure ovviamente: "Se proprio insisti ti do ragione, tanto dopo faccio quello che credo meglio". Se la luce non c'è, vuol dire che superiore e suddito devono morire un po' di più, sapendo che quello che è più importante non è fare quello che ci pare più giusto, o più bello, o più opportuno: no, l'unica cosa davvero importante è che non si rompa l'amore fraterno.

Possiamo esprimere questa idea in questo modo: "Meglio il meno perfetto in unità, che il più perfetto in disunità". Se ciascuno, superiore e fratelli, perseveriamo nell'amore, che significa morte a se stessi, al proprio uomo vecchio, possiamo sperare che da questa obbedienza anche poco illuminata ma che viene dalla carità ed è finalizzata alla carità, torni la luce e potremo tornare a capire la volontà di Dio. E magari poi il superiore si "converte" e capiscono che occorre fare un passo indietro e rivedere insieme le cose decise. È la legge sempre valida della croce: per amore Gesù accetta anche un'evidente ingiustizia, senza rivendicare i suoi diritti; e questo ha come frutto la risurrezione, l'unità ristabilita fra Dio e gli uomini. Questo è il "crudo" del Vangelo: non potremo mai arrivare alla domenica di Pasqua senza passare attraverso il venerdì santo. Se è stato così per Gesù, e ha funzionato, come potremo pretendere che non sia così per noi? Ma, allo stesso tempo, è anche il "bello" del Vangelo, che fonda il nostro ottimismo: dopo ogni venerdì santo vissuto per amore, possiamo sperare che arrivi il mattino di Pasqua!

Per la riflessione personale

- Cosa mi ha spinto alla vita consacrata: una scelta di amore, o altro ?
- Quali mezzi uso per restare fedele agli impegni di povertà - castità - obbedienza ?
- Sono convinto che la comunità è il primo luogo dove esprimere l'amore attraverso la pratica dei tre voti ?

***Padre Donato Cauzzo, camilliano**